



Izima Kaoru

5 Minuti Dopo

WRITTEN BY MARTA GALLI
IL TEMA DELLA MORTE TORNA PERIODICAMENTE NELLA FOTOGRAFIA DI MODA ED È LA CELEBRAZIONE DELLA SUA QUINTESSENZA: LA MODA È UN CICLO CONTINUO DI DISTRUZIONE E RIGENERAZIONE, CONDIZIONE NECESSARIA PERCHÉ QUESTA ESISTA. DAL 1993 IZIMA KAORU METTE IN SCENA LA “MORTE PERFETTA” DOVE L’EFFIMERO E L’INVIO-LABILE FANNO UN GIRO DI VALZER.

Gli occhi sbarrati sul nulla, i fianchi ruotati in posizione innaturale e le ginocchia e i gomiti flessi. Giacciono come fossero bambole sul fondo di paesaggi che Izima Kaoru cattura con la sua macchina fotografica imitando il gesto cinematografico dello zoom o come un dolly che si avvicina al cuore della rappresentazione andando a scoprire gli attori in opera. La foto è un freeze frame che cattura l'attimo seguente all'azione presumibilmente concitata che ha condotto fino a quel punto.

Le eroine di Kaoru appaiono con il loro nome reale e in abiti firmati da fashion designer interpretando una morte ideale, o almeno improbabile. In quanti possono, e vogliono, scegliere gli abiti che indosseranno in punto di morte? Ma questo è un dettaglio, la questione è piuttosto che tali immagini hanno una componente scandalosa nel momento in cui guardano dentro un aspetto intimo e inviolabile come la morte. E sono paradossalmente incapaci di erotismo perché il trucco, i capelli acconciati dalla stylist e gli abiti intonsi sono un rimando immediato alla fotografia di moda che priva l'immagine di qualsiasi carnalità. Walter Benjamin diceva: “Chi oserebbe mai toccare una donna truccata?”. Pensiamoci un attimo: chi vorrebbe veramente baciare la bellissima maschera bianca di Greta Garbo? E chi invece non avrebbe voluto baciare Chloë Sevigny, senza depilazione e senza trucco, in “Kids” di Larry Clark?

La moda è di per sé una celebrazione di valori come la vanità e la precarietà e il monito di queste foto è un memento mori che carica l'immagine dello stesso senso del grottesco che aleggia nelle raffigurazioni medievali della danza macabra. Una morte ridanciana che trionfa sulle effimere preoccupazioni terrene. Di lì a poco c'è la decomposizione.

Nonostante la componente di voyeurismo insita negli scatti, Kaoru si ferma al di qua di ogni sospetto di necrofilia. Piuttosto lo spettatore è impegnato a raccogliere gli indizi che ricostruiscono le cause del decesso, spesso si tratta di morti violente come rivelano buchi d'arma da fuoco in mezzo alla fronte o coltelli scarlatti, talvolta le giovani donne stringono armi tra le mani o riportano i segni di una lotta. Ma sulla scena rimangono solo loro e il silenzio di un paesaggio che ne condivide il ruolo di protagonista. Lo spettatore è attratto da vedute spettacolari, distese di girasoli, foreste tropicali o ciliegi in fiore

all'interno delle quali è portato a scoprire delle irregolarità, proprio come nel film “Blow Up” di Michelangelo Antonioni, in cui Thomas affida alla macchina fotografica l'indagine di un delitto che rivela un corpo privo di vita nel parco. Senza peraltro mai giungere alla dinamica del presunto omicidio.

Il grande fotoreporter Weegee, costantemente sintonizzato sulla frequenza della polizia, era sempre il primo a raggiungere la scena del delitto e sembra che Guy Bourdin, che non può essere dimenticato davanti al lavoro di Kaoru, avesse ben presente le fotografie di Weegee. Tuttavia il complesso del lavoro del fotografo giapponese ha un sapore così zuccherino da far dimenticare il dramma della faccenda mentre i suoi esercizi estetizzanti giocano con il tabù della morte. Quando Izima Kaoru comincia a realizzare la sua serie è il 1993, l'anno del grunge e l'anno in cui Corinne Day scatta la foto, ora un pezzo da museo, che ritrae Kate Moss magra, con lo sguardo perso in posa in canottiera e mutandine nella cornice di un filo di luci di Natale. È il preludio dell'heroin chic per cui la fotografia di moda comincia a flirtare con l'immagine della morte. Certo questa è una maniera un po' sbrigativa per dirlo ma è probabile che Kaoru abbia risentito del clima del momento pur conservando un livello di glamour e di eleganza persino superiore. O forse dovremmo dire di classicismo, perché tanto nell'armonia della composizione - sia nel paesaggio sia nel ritratto - quanto nell'aspetto delle agghindate protagoniste, stentano a venir meno i canoni di una bellezza convenzionale e universalmente riconosciuta, ancor di più quando la loro fissità le fa rassomigliare a bambole vulnerabili e tutto sommato prive di un potere destabilizzante. E le fotografie non hanno l'aura surreale di Guy Bourdin.

Dopo le raccolte del 1994 e quella del 1999, esce una nuova pubblicazione dal titolo: “Landscapes with a Corpse”, un progetto al quale Izima Kaoru lavora da ben 15 anni, ed è il soggetto di una ricerca personale.

Ma il tema del cadavere estetizzato torna ciclicamente nella fotografia di moda ed è probabile che le ragioni siano rintracciabili in fatti sociali contingenti.

“LANDSCAPES WITH A CORPSE” DI IZIMA KAORU È PUBBLICATO DA HATJE CANTZ, 2008.



5 Minutes After

THE THEME OF DEATH CONSTANTLY RETURNS IN FASHION PHOTOGRAPHY AND IT IS THE CELEBRATION OF ITS QUINTESSENCE. FASHION IS A CONTINUOUS CYCLE OF DESTRUCTION AND REGENERATION AS A NECESSARY CONDITION FOR IT TO EXIST. SINCE 1993 IZIMA KAORU STAGES THE "PERFECT DEATH" WHERE THE EPHEMERAL AND THE INVIOLEABLE HAVE A WALTZ.

Eyes wide open over nothing, hips twisted in an unnatural position and bent knees and elbows. They lay as dolls on the background of the landscapes Izima Kaoru captures with his camera, imitating the cinematographic gesture of a zoom or like a dolly approaching the heart of the representation and catching the actors at work. The image is a frieze frame seizing the moment following the presumably excited action which he conducted up to that point.

Kaoru's heroines appear with their real names and in clothes signed by fashion designers interpreting an ideal – or at least improbable – death. How many can and want to see the clothes they will be wearing at their point of death? But this is a detail. The question is rather that such images have a scandalous component in that they look into an intimate and inviolable fact as death. And they are paradoxically incapable of eroticism because the make-up, the stylist's coiffures and perfect clothes are an immediate cross-reference to fashion photography which deprives the image of any carnality. Walter Benjamin used to say: "Who would dare touch a made up woman?". Let's think about it for a second: who would really want to kiss the beautiful white mask of Greta Garbo? And who would have renounced kissing an unshaved and unmade-up Chloë Sevigny in Larry Clark's "Kids"?

Fashion is a celebration of values in itself, just like vanity and caducity and the warning behind these photographs is a memento mori which loads the image with the same sense of the grotesque which hovers over medieval depictions of macabre dance. An amusing death which triumphs on the ephemeral earthly preoccupations. Shortly after there's putrefaction.

In spite of the voyeurism component that is implicit in the shots, Kaoru stops just a step before necrophilia. The viewer is rather engaged in collecting the clues to the causes of death, often violent death as fire-arms holes on the forehead or the scarlet knives suggest. Sometimes young ladies hold weapons in their hands or show the signs of a struggle. But they are the only ones left on the scene together with the silence of an environment which shares the role of protagonist. The viewer is attracted by spectacular views, sunflower expanses,

tropical forests and blossoming cherry trees within which he is led to discover irregularities, as in Michelangelo Antonioni's "Blow up", where Thomas entrusts his camera with the investigation of a crime which in the end reveals a lifeless body in a park. Without ever reaching the dynamics of the alleged homicide.

The great press photographer Weegee, who was constantly tuned in to the frequency of police, always reached the crime scene first and apparently Guy Bourdin, who cannot be forgotten before Kaoru's work, remembered Weegee's pictures very well. However, the whole of the Japanese photographer's work has such a sugary taste as to make the viewer disregard the dramatic power of the matter in hand while his anesthetizing exercises play with the taboo theme of death. Izima Kaoru starts to work at his series in 1993, the year of grunge and the same year in which Corinne Day shot the picture – which is now a museum piece – portraying a skinny Kate Moss with a waif look wearing a vest and knickers in the frame of a Christmas lights thread. It is the prelude of heroin chic in which fashion photography starts flirting with the image of death. Of course this is a bit of a speedy way to say it but it's possible that Kaoru was affected by the general atmosphere although preserving a certain degree of glamour and an even superior elegance. Or maybe we should say classicism, because the canons of conventional and universal beauty are never neglected in the harmony of his pictures as much as in the composition – both in landscapes and in portraits – or in the aspect of their embellished protagonists. And even more so when their fixity makes them look like vulnerable dolls, deprived after all of any destabilizing power. So as the photographs lack the surreal aura of Guy Bourdin.

After the collections of 1994 and 1999 the new book "Landscapes with a Corpse" collecting Izima Kaoru's work is now coming out. The book is the result of his personal research of the last 15 years. But the theme of the aesthetized corpse periodically returns in fashion photography and it is probable the reasons are to be found in the fortuitous social circumstances.

"LANDSCAPES WITH A CORPSE", IZIMA KAORU. PUBLISHED BY HATJE CANTZ, 2008.

